

Per risparmiare denaro gettò la Torrey Canyon sulle Sette Rocce?

A pagina 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il «putsch» di Atene fu compiuto sulla base di un piano NATO

A pagina 12

Il ricatto di Lucca

NON E' ARBITRARIO affermare che il convegno ideologico di Lucca della Democrazia cristiana ha certamente lasciato la bocca amara in tutti quei cattolici che avevano forse sperato che esso potesse rappresentare l'occasione per una riflessione seria e approfondita sui problemi posti dal partito dai «tempi nuovi della cristianità». Lo dimostra il giudizio assai severo che su tutto il dibattito ha espresso la «Radice», la rivista della sinistra democristiana; e lo conferma ciò che ha scritto ieri il direttore dell'«Avvenire d'Italia», Raniero La Valle, per il quale questa assemblea ambiziosamente battezzata «convegno di studi» ha in realtà soprattutto dimostrato «come su questi temi — cioè i temi dell'impegno dei cristiani nel tempo — dopo il Concilio non si sia studiato molto».

La responsabilità di questo sostanziale fallimento del convegno, rispetto all'ambiziosa tematica ad esso proposta, ricade senza dubbio in buona parte su quel gruppetto di intellettuali cattolici che già nel gennaio scorso, con una lettera al «Popolo», aveva sollecitato un «rilancio ideale» della DC. In realtà la relazione di De Rosa, nonostante qualche accentuazione polemica contro i cedimenti a una pratica di empirico moderatismo, non è andata molto al di là del riproporre la vecchia e ben nota tesi — in verità alquanto logora — circa la validità della sintesi sturziana come fondamento di un partito democratico di cattolici; e quanto alla relazione di Cotta, essa si è avventurata in una teorizzazione sulla positività della «civiltà tecnologica», che è stata uno dei bersagli critici dell'intero dibattito.

Di questa debolezza dell'impostazione iniziale hanno naturalmente approfittato i leaders politici per ribadire, più o meno come si trattasse di una normale sessione del consiglio nazionale democristiano, le consuete tattiche e strategie politiche: ed è perciò naturale che questo dibattito abbia tutt'al più riproposto la già nota sottile distinzione fra la linea di Moro, orientata verso un consolidamento dell'attuale formula di governo nell'ambito di un equilibrio di tipo riformistico-neocapitalistico, e la posizione di Rumor (accentuata, ma in modo alquanto velleitario, da Piccoli), più preoccupata per la possibile concorrenza socialdemocratica, e perciò polemica verso una prospettiva di «bipartitismo» e ansiosa di ribadire — manco a dirlo, in nome della minaccia comunista — il ruolo dominante della Democrazia cristiana. C'era bisogno, per questo, di un convegno ideologico?

UN CHIARIMENTO, tuttavia, a Lucca c'è stato: ed è che la posizione assunta così dagli intellettuali cattolici tradizionali come dall'ala maggioritaria del partito costituisce, nei fatti, una risposta non equivoca agli interrogativi proposti, poche settimane fa, dalla «Popolara progressiva». Questa enciclica lasciava e lascia infatti aperta la strada a una duplice interpretazione, nell'operare concreto dei cattolici impegnati sul terreno politico: o una linea che isolando astrattamente la questione del sottosviluppo e riducendola praticamente a un problema di tecniche d'intervento, confidi essenzialmente nel rilancio di un «capitalismo illuminato» (politica degli aiuti, regime dei prezzi, assistenza tecnica, ecc.); oppure una scelta che, portando alle logiche conseguenze l'aspra denuncia della società capitalistica, ponga concretamente il problema di un diverso tipo di sviluppo.

COL CONVEGNO di Lucca la DC ufficiale ha confermato che la sua strada è la prima; che essa rimane cioè vincolata a quell'abbraccio moderato che ne ha fatto un partito di governo largamente rappresentativo degli interessi della borghesia e che le rende impossibile di andare al di là di interventi riformistici che non siano rigidamente condizionati dalle leggi che regolano l'attuale sistema. Ma come potrebbe ciò non approfondire la contraddizione già in atto con quelle rilevanti e qualificate forze cattoliche che sono invece impegnate in una reale contestazione del carattere oppressivo del meccanismo capitalistico?

E ciò vale anche per i rapporti con i comunisti, che non dice l'on. Rumor, che nel convegno ha cercato di teorizzare con grande disinvoltura una rigida separazione fra un dialogo culturale che sarebbe possibile e un dialogo politico che dovrebbe, invece, essere in ogni modo esorcizzato. Sta di fatto che il problema dei rapporti col movimento comunista è oggi ben vivo e reale, come hanno confermato anche a Lucca molti interventi della minoranza dc o di esponenti non impegnati nel Partito: ed è già oggi, per molti cattolici ansiosi di dare una risposta ai drammatici problemi su cui lo stesso magistero ecclesiastico ha richiamato l'attenzione, qualcosa di più del confronto accademico fra diverse posizioni culturali: è il problema di un impegno politico rinnovato, volto a cercare le strade per la salvezza della pace e per la costruzione di una nuova società. E il dialogo che su questi temi è in atto nel paese è certo ben più fecondo dello stesso dibattito di Lucca.

Giuseppe Chiarante

Ancora una volta la DC costringe i suoi alleati a coprire le sue gravi responsabilità in uno scandalo che mina le istituzioni democratiche

Moro impone il voto di fiducia per soffocare la verità sul SIFAR

G. C. Pajetta: il Parlamento deve sapere per conto di chi operava lo spionaggio politico — Tremelloni e Taviani mantengono le loro posizioni contrastanti ma la maggioranza nega l'inchiesta parlamentare

Ieri alla Camera Moro ha imposto alla maggioranza un umiliante voto di fiducia sullo scandalo del SIFAR, al termine di un dibattito che ha dimostrato l'insostenibilità delle tesi di Tremelloni, mettendo ancora una volta in luce le divisioni esistenti in seno al governo. La decisione di porre la fiducia nelle votazioni previste per il pomeriggio a Montecitorio è stata presa nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri convocata improvvisamente nella tarda mattinata nello stesso palazzo di Montecitorio dopo che alla Camera si era esattamente riprodotto il periodo in cui ha retto il dicastero della Difesa. Dinanzi alla clamorosa manifestazione dell'aperto dissenso nel governo, Moro ha chiesto a mezzogiorno la sospensione della seduta per riunire il Consiglio dei ministri, dopodiché si riunivano a lungo i rappresentanti dei gruppi di centro-sinistra per concordare l'ordine del giorno di copertura, sul quale chiedere la votazione conclusiva del dibattito.

L'intervento di Pajetta

Il compagno Pajetta ha esordito chiedendo al governo e allo stesso presidente della Camera a chi doveva replicare. «Devo forse replicare al ministro della Difesa, che ha riflettuto alla Camera le cartelle preparate per il Senato sostenendo che non vi era alcuna responsabilità politica? O devo forse replicare al ministro Taviani, il quale ha dichiarato che assumeva piena responsabilità politica per quello che lo riguarda e per il periodo che va dal 1956 al 1958? In tal modo Taviani ha dato prova che l'«Avanti!» non ha giustamente interpretato la sua impenzata al Senato definita dal giornale una improvvisazione emotiva, dal momento che l'ha letta a Palazzo Madama. L'ha ripensata e l'ha ripetuta qui, alla Camera. Con l'aggravante, se vogliamo, del riferimento che l'on. Taviani ha fatto ieri in modo esplicito al dibattito svolto al Senato». Difatti, ha proseguito Pajetta, Taviani ha voluto sottolineare non soltanto che egli ripeteva quello che aveva detto al Senato, che assumeva cioè una responsabilità politica che viceversa l'onorevole Tremelloni nega che vi sia, ma ha voluto ricordare qui, in questa Camera, la contrapposizione aperta di due posizioni. A chi deve dunque rispondere? TREMELLONI — Evidentemente a me. Ho risposto io a nome del governo. PAJETTA — Non mi risulta

(Segue a pagina 11)

(Segue a pagina 11)

A cinquanta chilometri dal confine con il Vietnam Bombe USA sganciate sul territorio cinese



SAIGON — I marines degli Stati Uniti stanno subendo da alcuni giorni fortissime perdite negli scontri con le forze del FNL vietnamita. Nella foto: un marine ferito viene assistito da un medico militare

L'annuncio dato da un comunicato del ministero della Difesa cinese Pesanti perdite americane nel sud Vietnam Westmoreland avrebbe chiesto di portare a seicentomila uomini il contingente americano

SAIGON, 3. Una delle più gravi violazioni del territorio cinese finora attuate da parte degli aerei americani è stata denunciata ieri sera dal ministero della Difesa della Cina popolare. Esso ha annunciato che, nella stessa giornata di ieri, quattro aerei USA del tipo Phantom, entrati nel cielo cinese, hanno sganciato alcune bombe sulla città di Ningmin, nella provincia di Kwangsi, distruggendo una fattoria e sconvolgendo un campo coltivato. Gli aerei USA si sono poi allontanati non appena la caccia popolare si è alzata in volo per intercettarli. Nella sua forte protesta, il ministero della Difesa mette in rilievo che dal mese di aprile si sono registrati numerosi gravi violazioni dello spazio aereo cinese, alle quali hanno preso parte 24 aerei USA. Cinque di questi sono stati abbattuti.

Da parte americana — e la cosa è allarmante e significativa — non si sono avuti commenti né in un senso né nell'altro. Una nota dell'Associated Press riferisce soltanto, da Saigon, che «fonti informate» hanno smentito la violazione «ma hanno ammesso che la cosa potrebbe essere avvenuta in passato». L'attacco sul territorio cinese (la zona attaccata è a 50 km. dal confine vietnamita) ha coinciso con una giornata di intensi attacchi aerei americani contro le vie di comunicazione tra Hanoi e la Cina, come ha annunciato il porta voce di Saigon.

Esso ha criticato anche con l'annuncio, dato dal corrispondente del New York Times da Saigon, che il generale Westmoreland ha chiesto a Johnson di portare gli effettivi americani nel Vietnam a 600.000 uomini «il più presto possibile». Attualmente la cifra ufficiale degli uomini pressati nel Vietnam è di 410.000 uomini. Il piano era di mandarne un totale di 470.000 entro quest'anno. La ragione della richiesta di Westmoreland è, secondo il giornale, «l'aumento della pressione nemica nella regione settentrionale del Vietnam del sud, insieme al deludente andamento delle operazioni nel delta del Mekong a sud di Saigon». Stannone alla periferia di Saigon un reparto del FNL ha inflitto agli americani uno dei

(Continua in ultima pag.)

La dittatura franchista alle prese con un crescente movimento di massa

Diecimila operai madrileni chiedono libertà sindacale

Scontri in un centro delle Asturie dove la polizia ha ucciso un minatore - 67 sacerdoti della Catalogna dichiarano di solidarizzare con «tutti i gruppi operai, ufficiali o clandestini» - Numerosi democratici e religiosi mantenuti in stato di arresto

MADRID, 3. Il movimento che ha scosso tutta la Spagna nella giornata del 1. Maggio non è epistodico. La sua ampiezza indica di per sé un livello di generalizzazione della lotta per la democrazia che è tale da preoccupare seriamente la dittatura. E' una agitazione chiaramente politica, nettamente antifranchista. Mano a mano che le notizie filtrano attraverso le maglie della censura si viene a sapere di nuovi scontri e di nuove repressioni. Migliaia di operai e studenti scendono apertamente in campo. Una parte del clero, specie il più povero, solidarizza con loro.

La gerarchia ecclesiastica è divisa. Motivi di sempre più profondi contrasti si insinuano tra un'ala della Chiesa disposta a recepire le innocenziani e lo spirito conciliari e il regime. Un operaio è morto negli scontri di lunedì. E' accaduto a Mieres, centro minerario delle Asturie. Si sa che la polizia l'ha ucciso in un bar ma non se ne conosce il nome. Migliaia di minatori si sono ritrovati al funerale e la «Guardia Civil» è intervenuta di nuovo. Manca ogni altro dettaglio. A Madrid sono ancora in prigione una parte dei democratici arrestati durante la manifestazione dell'altro giorno sulla «Gran Via». Tra questi il pittore Ricardo Zamorano. Così a San Sebastián, Eibar, Azaruz e altre quindici «membri delle «comisiones obreras» di Guipuzcoa sono stati presi a forza nel locale convento dei francescani dove si erano rifugiati e gettati in carcere. Anziché agli arresti i quattro religiosi di Villafranca de Oria che si erano uniti a una dimostrazione operaia.

Ma intanto 67 «giovanetti» catalani hanno reso pubblica una lettera aperta al mondo del lavoro nella quale dichiarano di solidarizzare con «gli sforzi attuati da tutti i gruppi operai, ufficiali o clandestini», allo scopo di ottenere la libertà sindacale. «Noi scriviamo i firmatari — non possiamo accettare come unica soluzione quella del sindacato ufficiale, e ciò ci obbliga ad ammettere tutte le altre forze operaie che lottano per la giustizia del lavoro». I religiosi avevano deciso di rendere pubblica la lettera il primo maggio a Barcellona e si era

Il cordoglio del PCI per la morte di de la Fuente

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, ha inviato il seguente telegramma al Comitato centrale del Partito comunista spagnolo: «La dolorosa immatura scomparsa del compagno Justo Lopez de la Fuente, morto nelle carceri di Franco, riempie di profondo dolore tutti i comunisti e gli antifascisti italiani. Ricorderemo questo valoroso combattente per la libertà intensificando ancora la nostra solidarietà al popolo spagnolo nella sua lotta per il più presto scoppio questo regime nefando. Con le più sentite condoglianze - Luigi Longo».

Delegazione del PCI ospite del PCF

Su invito del Comitato Centrale del Partito comunista francese una delegazione di studio del nostro partito si reca oggi in Francia. La delegazione del PCI è composta dai seguenti compagni: Ugo Pecchioli membro della Direzione; Gerardo Chiaromonte membro della Direzione; deputato; Walter Malvezzi membro del CC e segretario regionale della Toscana; Giorgio Milani, membro del CC, vice responsabile Sezione centrale di organizzazione; Luigi Ciarra, membro della CCC, senatore; Ce-

Consiglio dei ministri e affannose riunioni dei capi gruppo della maggioranza

Una convulsa giornata per il governo

Il compromesso sul SIFAR, l'ennesimo umiliante compromesso del centro-sinistra, è stato raggiunto dalla maggioranza dopo una convulsa giornata di trattative fra i partiti, durante le quali il governo si è trovato sull'orlo della crisi. Com'era già stato anticipato nella serata di martedì, Moro ha deciso di porre la questione di fiducia su un ordine del giorno concordato dalla maggioranza. A questo scopo, visti inutili gli sforzi per far desistere Taviani dal proprio atteggiamento e crescendo negli ambienti di palazzo Chigi le preoccupazioni per le conseguenze che ciò avrebbe potuto por-

tere per la compattezza della coalizione, si è riunito, verso la fine della mattinata, il Consiglio dei ministri. Contemporaneamente, si incontravano per i gruppi di maggioranza Zanibelli, Ferri e La Malfa, per mettere a punto il documento comune. Era proprio in questa sede che i contrasti esplosevano in modo drammatico. La Malfa, pur dicendosi soddisfatto delle dichiarazioni di Tremelloni in assemblea, insisteva infatti perché nell'ordine del giorno fossero rispecchiate alcune delle sue preoccupazioni sulla esigenza di perseguire anche le responsabilità politiche nello scandalo

del SIFAR. DC e PSU si opponevano, provocando una risposta ultimativa del segretario repubblicano: o si accetta questa richiesta oppure il PRI è deciso ad uscire dal governo. A questo punto la riunione veniva interrotta, e La Malfa si recava a informare la Direzione del suo partito sullo stato delle trattative. Frattanto, anche al Consiglio dei ministri il dissenso politico si riproponeva. Reale, il primo a prendere la parola, insisteva sulla necessità di una inchiesta approfondita sulle presunte interferenze del SIFAR nelle questioni interne del PRI. Taviani è rimasto fermo sulle sue posi-

zioni, affermando di ritenere insufficienti le conclusioni dell'inchiesta Beolchini, e, a quanto pare, anche Fanfani si sarebbe detto favorevole ad un riconoscimento delle responsabilità politiche, mentre Andreotti avrebbe addirittura teorizzato l'opportunità del silenzio. Alla fine il Consiglio dei ministri, informato dalle gravi difficoltà incontrate dai capigruppo di maggioranza sulla via dell'accordo, decideva di incaricare Moro, Nenni, Reale e Scaglia di prendere in mano la situazione, con una pressione diretta sui partiti. E' così che siamo arrivati alla astensione dell'ambiguo e

(Continua in ultima pag.)